

Addio a Vaclav Havel La Storia si leva il cappello

Si è spento all'età di settantacinque anni
l'ex dissidente della Primavera di Praga
simbolo della Rivoluzione di Velluto
per dieci anni presidente della Repubblica

Il ritratto

PAOLO SOLDINI

Chi ha conosciuto e amato Praga fra il 21 agosto del 1968 e il 17 novembre del 1989 conosce e ama Vaclav Havel in un modo tutto speciale. Anche se magari non lo ha incontrato, non lo ha sentito parlare, forse non ha neppure letto le sue poesie o i suoi drammi.

Il fatto è che in quei ventuno anni, l'età di un ragazzo che arriva all'età adulta, Praga e Havel hanno vissuto la stessa storia con gli stessi dolori, le stesse inadeguatezze, le stesse irrequietudini e speranze. La città sembrava addormentata nelle cupezze del tardo comunismo di Gustav Husak e della *nomenklatura* che si vendicava della Primavera del '68. Ma se appena appena si grattava la superficie, se si percorrevano, certe sere d'estate, i vicoli della città vecchia o le salite di Mala Strana, ci si accorgeva che sotto la morta bellezza dell'antica capitale brulicava la vita. Nei teatrini improvvisati e un po' clandestini, nelle *vinarne* alla moda e nelle birrerie da vecchi ubriacconi, nelle sale da concerto, in tante case private dove si invitava-

no anche gli sconosciuti e gli stranieri, e se magari si intrufolava qualche spia, pazienza. Si incontravano poeti, ingegneri e rockettari. Scrittori pubblicati solo in Germania e in Austria, economisti che lavoravano in fabbrica, filosofi che coltivavano di nascosto i rapporti con la scuola di Francoforte, attori cui era proibito recitare roba "seria" e ragazzi che sapevano dei Rolling Stones e di Frank Zappa.

Il primo clamoroso episodio di dissidenza avvenne nel '76, quando molti intellettuali - Havel era fra loro - protestarono in difesa di un gruppo rock, i Plastic People emuli dei Velvet Underground di Lou Reed. Praga non era morta: era una grande città europea tagliata fuori dall'Europa.

Questa separatezza, costretta a scivolare nella genialità per non diventare pazzia e disperazione, fu il ventre nel quale visse, in quegli anni, Havel. «Nemico del popolo» per il solo fatto di essere nato in una famiglia borghese e, forse, un poco tedeschizzante. Escluso dalle scuole superiori e dall'università che lui avrebbe voluto. Scrittore non pubblicabile, drammaturgo senza scena, costretto a fare il macchinista per frequentare un teatro, il Na Zbradli (Alla Ringhiera) in perenne sospetto di eresia.

Dopo la breve illusione con Dubcek, quando avrebbe voluto fondare un partito da affiancare ai comunisti

sul versante democratico, bollato come dissidente per così dire "ufficiale", e in quanto tale arrestato più volte, costretto in una detenzione tanto dura da provocargli l'infezione respiratoria che si sarebbe portato fino alla morte. Insomma: un uomo represso e prigioniero, come la sua Cecoslovacchia "normalizzata" dalle truppe del Patto di Varsavia e dalle durezze brezneviane.

E però liberissimo. Neppure nei momenti peggiori, il regime riuscì a soffocare la voce e la presenza. A metà degli anni 70, Havel, poco più che quarantenne, era conosciuto nella sua patria più di qualsiasi esponente della nomenklatura. Ed era famoso anche all'estero, dove il movimento di Charta '77, creatura di cui era stato il padre più famoso, diventò presto il referente di ogni speranza di riforma democratica nell'allora impero sovietico. Per la sua liberazione, dopo l'ennesimo arresto e una pericolosa condanna, si mobilitò, in Europa occidentale, un fronte di intellettuali e di politici ampio come non si era mai visto.

Era tanto popolare, Havel, e tanto rispettata e ammirata era Charta '77 perché si intuiva che l'obiettivo dell'uomo e del movimento era rompere la separatezza di Praga, della Cecoslovacchia, di tutti i Paesi centro-orientali da quell'insieme di sto-

ria, culture, tradizioni, lingue, abitudini, gusti, senso comune che fanno quello che chiamiamo Europa.

La vera "normalizzazione" non era l'oscena pretesa con cui era stata schiacciata in Cecoslovacchia la speranza del '68, ma, per così dire, una normalizzazione senza virgolette: il ritorno alla normalità, il superamento della rottura provocata dagli orrori della guerra, la ricomposizione del continente in una verità nella quale non si dovesse più, come i popoli dell'est erano stati costretti a fare, «vivere nella menzogna». L'idea dell'unità europea, nell'ambito di una più ampia unità occidentale in cui un ruolo importante è riconosciuto agli Usa, è stato il vero *fil rouge* della sua politica, ha fatto tutt'uno con la resistenza all'arbitrio della dittatura, con la battaglia per la democrazia e il rispetto dei diritti civili e umani, in un ripudio non solo del comunismo, ma anche del nazionalismo e delle insidie delle pretese "radici" affondate in egoismi colorati di etnia.

Il momento più triste, nella vita di Havel dopo la conquista della libertà, fu il 1993, l'anno della separazione tra la Repubblica ceca e la Slovacchia, separazione che lui, da presidente della Cecoslovacchia, non voleva e che giudicò un vile cedimento a ragioni della Storia che lui non condivide-

